

Primi risultati del voto in Pakistan Musharraf sconfitto

Portavoce del partito filo-presidenziale: «Siamo pronti a fare l'opposizione»

■ / Roma

MUSHARRAF AVREBBE PERSO le elezioni parlamentari svoltesi ieri in Pakistan. Il risultato che emergeva ieri notte dalle prime stime officiose confermava i pronostici della vigilia, anche per quanto riguarda l'avanzata sia del Partito popolare (Ppp), sino al

27 dicembre scorso diretto da Benazir Bhutto e dopo il suo assassinio dal vedovo Zardari, sia della Lega musulmana-N di Nawaz Sharif. Stando ai primi dati provvisori non era però chiara la dimensione della sconfitta subita dal partito del presidente, la «Lega musulmana-Q». E questo impediva di avanzare previsioni sui futuri sviluppi politici, che potrebbero infatti essere molto diversi, a seconda che il Ppp e la Lega musulmana-N ottengano assie-

me i due terzi dei deputati oppure no. Nel primo caso avrebbero i numeri costituzionalmente previsti per destituire il capo di Stato. Il quale da parte sua ha certamente messo in conto il risultato per lui negativo previsto da tutti i sondaggi, ma ha forse puntato le sue carte sull'antica rivalità che separa il Ppp e la formazione di Nawaz Sharif, immaginando che essa riemerga subito dopo il voto e gli consenta di allearsi con uno dei due. Nel frattempo però ieri a tardissima ora il portavoce del partito filo-Musharraf, Tariq Azim, ammetteva che «i primi dati mostrano come il partito di Nawaz Sharif abbia ottenuto un forte progresso. Se i risultati saranno confermati svolgeremo il nostro ruolo d'opposizione nella

maniera più efficace possibile». Le tv locali inoltre diffondevano la notizia che il leader dello stesso partito filo-presidenziale, Chaudry Shujaat Hussain, non era stato rieletto, battuto in Punjab da un rivale del Ppp. Incerti i dati sull'affluenza, che pare comunque essere stata più alta del previsto. Si era temuto che la disaffezione dei cittadini nei confronti della politica e la paura di violenze e ritorsioni tenessero molti elettori lontani dai seggi. Invece le cifre diffuse in serata si aggiravano intorno al quaranta per cento. Si sarebbe andati insomma vicini alla percentuale massima degli ultimi vent'anni, che fu del 42%. In alcune zone, però, il timore di scontri e attentati ha avuto il sopravvento sulla volontà di esprimere la propria volontà politica. A Karachi ad esempio l'astensione avrebbe superato il settanta per cento. Musharraf ieri, nel recarsi al seggio allestito nella cittadella militare di Rawalpindi, ha invitato tutti i concorrenti ad «accettare serenamente» il responso delle urne. «I vincitori dovranno mostrare umiltà e anche gli sconfit-



Fila per entrare nel seggio elettorale nel Baluchistan, una provincia del Pakistan. Foto di Matiullah Achakzai/Ansa

ti devono restare sereni - ha avvertito il capo di Stato. Io stesso mi congratulerò immediatamente con il partito vincitore».

L'affluenza alle urne sarebbe del 40%
Ma in alcune zone ha pesato la paura per gli attentati

Musharraf, si è impegnato a lavorare «in totale armonia» con chiunque prevalga, ed ha dichiarato alla televisione di Stato che «la politica dello scontro sta danneggiando il Pakistan» e per questo serve una politica di «riconciliazione nazionale». Alle elezioni si è arrivati attraverso un processo travagliatissimo. All'inizio di novembre, quando si aspettava che Musharraf sciogliesse il Parlamento e indicasse la data del voto, il presidente colse tutti di sorpresa procla-

mando lo stato d'emergenza. La principale ragione ufficiale adottata fu l'esistenza di una grave minaccia da parte dell'integralismo islamico armato, ma molti ritennero che il vero bersaglio fosse la magistratura, che si apprestava ad accogliere i ricorsi contro l'appena avvenuta rielezione di Musharraf a capo di Stato. Tra le migliaia di persone arrestate grazie alle leggi speciali, ci furono infatti anche alcuni giudici della Corte suprema, com-

preso il presidente Iftikhar Muhammad Chaudry, che la scorsa primavera Musharraf aveva rimosso, sulla base di accuse poi rivelatesi pretestuose, proprio perché lo considerava un nemico politico. In dicembre, cancellata l'emergenza, il presidente convocò le elezioni per l'inizio di gennaio. La data fu poi spostata a causa del caos in cui il Pakistan precipitò dopo l'attentato terroristico che provocò la morte di Benazir e altre venti persone.

Afghanistan, attacco kamikaze fa strage di civili

L'attentato mirava a un convoglio canadese. Polemiche fra gli alleati nella missione Isaf

■ / Kabul

KAMIKAZE E VELENI

La rivendicazione dei talebani non lascia dubbi sul nuovo e sanguinoso attacco contro le forze Isaf e la polizia locale e confermano che

con l'approssimarsi della fine dell'inverno, l'Afghanistan potrebbe diventare il teatro di una nuova offensiva dei guerriglieri. Non solo: l'escalation avviene mentre velenose polemiche stanno accentuando le divisioni tra gli alleati occidentali impegnati nella spedizione. Dopo le pesanti accuse all'Italia e alcuni paesi alleati da parte del britannico Sunday Telegraph, la Nato solidarizza con Roma sottolineando il «fantastico» lavoro in Afghanistan, ma resta il sospetto che la tensione, nei co-

mandi, sia molto forte. Torna alla cronaca del conflitto il bilancio diffuso ieri dalla autorità di Spin Boldak, centro della regione di Kandahar ai confini con il Pakistan, parla di 37 civili uccisi e «diverse decine feriti» da un attentatore suicida che, a bordo di un'auto, si è fatto esplodere contro un convoglio canadese. Il comando Isaf e i capi della missione canadese non hanno neppure confermato le scarse notizie diffuse dal governatore locale. Alcune fonti sostengono che quattro soldati Isaf sono stati feriti, altre che i canadesi hanno perso due uomini. Secondo i talebani che hanno rivendicato la nuova strage tra le vittime vi sono «molti poliziotti», ma, ancora una volta, la maggiore parte delle vittime è composta da civili. Il nuovo attentato è avvenuto mentre a Kandahar si contano

le vittime dell'attacco suicida avvenuto domenica. I morti sarebbero «più di cento». Il bollettino di guerra registra anche la morte di un altro soldato britannico nel provincia meridionale di Helmand. Il numero delle vittime britanniche dall'inizio del conflitto sale così a 88. In Afghanistan gli inglesi hanno registrato quasi lo stesso numero di caduti dell'Iraq e a Londra le polemiche stanno montando. Negli ambienti conservatori si fa strada il convincimento che sia colpa degli alleati se in Afghanistan le cose stanno andando

Il Sunday Telegraph accusa Roma
La Nato: decisivo l'impegno italiano in Afghanistan

male. Il commento pubblicato dal Sunday Telegraph appare appunto ispirato da queste polemiche interne. Il quotidiano si è spinto ad affermare che «la Nato non dovrebbe offrire un passaggio gratuito ai parassiti», cioè ai paesi che «beneficiano dei frutti senza dare un contributo significativo». A questa accusa ha risposto ieri, nel corso di un intervento alla Camera, il sottosegretario alla Difesa, Forcieri, che ha definito «inaccettabili e inopportune» le accuse del giornale. Forcieri ha ricordato il sacrificio del maresciallo Pezzulo e l'«approccio globale e non solo militare» del nostro Paese. Irritazione anche tra i militari. Il generale Mauro del Vecchio, capo delle missioni all'estero, ha ricordato le «grandi capacità, l'umanità e la professionalità» dei soldati impegnati in Afghanistan dei quali il portavoce Nato a Bruxelles ha lodato il lavoro «molto importante».

IRAN

I pasdaran: Hezbollah distruggerà Israele

TEHERAN «Nel prossimo futuro saremo testimoni della distruzione di questo microbo cancerogeno che è Israele, ad opera dei soldati di Hezbollah». L'Iran torna ad attaccare verbalmente lo Stato ebraico, e lo fa per bocca del capo dei Guardiani della rivoluzione, Mohammad Ali Jafari. Il leader dei pasdaran ha detto all'agenzia Fars che la distruzione di Israele è il sogno di ogni combattente islamico, e che questo sogno diventerà ben presto realtà, grazie al martirio dei miliziani sciiti che operano in Libano, da lui definiti «degli autentici musulmani».

Iran, padre lapida la figlia

La moglie lo denuncia

TEHERAN Per «salvare l'onore», un uomo iraniano ha lapidato con l'aiuto di un gruppo di amici la figlia di 14 anni, sospettata di avere una relazione con un uomo. Denunciato dalla moglie, il padre assassino è stato arrestato, ma in base alla legge islamica ha buone probabilità di cavarsela con pochi anni di prigione. A soli tre anni di reclusione, del resto, fu condannato nel 2003 un uomo che aveva decapitato la figlia di sette anni davanti agli occhi terrorizzati dei fratellini, perché la «sospettava» di essere stata violentata da uno zio. La legge applicata nel Paese, infatti, riconosce il padre come «proprietario del sangue», cioè della vita, dei figli. Se decide di sopprimerli, quindi, la pena prevista è limitata a una reclusione dai 3 ai 9 anni, mentre normalmente per un omicidio è inflitta la pena di morte. Di quest'ultimo caso scrive il quotidiano Etamad: è avvenuto in un'area rurale del sud-est del Paese, vicino alla città di Zahedan. La vittima, Ma-

riam, di 14 anni, ha così pagato per le ossessioni del padre, Sharif, che lo avevano portato a convincersi che la ragazza intratteneva «rapporti illeciti» con un uomo, come lui stesso si è espresso quando ha confessato. L'uomo ha quindi deciso di mettere lui stesso a morte la figlia tramite il supplizio previsto dalla legge per gli adulteri: la morte a colpi di pietra. Spaventoso il racconto fatto dall'uomo quando gli agenti lo hanno arrestato, 24 ore dopo la denuncia della moglie. «Mia figlia usciva spesso e rientrava tardi - ha detto Sharif - aveva un comportamento sospetto e non potevo più sopportare che offendesse così l'onore della famiglia. L'ho detto ad un gruppo di amici, che hanno deciso di aiutarmi. L'abbiamo portata via da casa per lapidarla in una zona deserta. In macchina aveva lo sguardo terrorizzato. Conosceva il destino che l'attendeva. Durante la lapidazione ha gridato, chiesto pietà, ma io non avevo scelta».

Obama torna nelle sue Hawaii per stravincere, pochi seggi ma pesano nella sfida

Barack è nato e cresciuto nella capitale Honolulu. Hillary può giocarsi solo le numerose visite nelle isole durante gli anni da First Lady. Le casse di Clinton «piangono»

■ / New York

Haloa. Nella corsa verso la Casa Bianca, l'arcipelago delle Hawaii non è mai stato un crocevia importante. Quest'anno è tutta un'altra faccenda. Non solo perché la nomination democratica alle presidenziali 2008 si disputa sul filo del rasoio e fa comodo anche una manciata di delegati da aggiungere a quelli del Wisconsin. Il vero fatto senza precedenti è che il front-runner delle presidenziali 2008 è nato proprio alle Hawaii. Risulta iscritto all'anagrafe di Honolulu il 4 agosto 1961 con il nome di Barack Hussein Obama. E i territori d'oltremare fanno sapere d'essere molto orgogliosi. Il vicepresidente Dick Cheney ha frequentato l'università nel Wisconsin ma John McCain, il

candidato repubblicano in pectore, evita di ricordarlo. Oggi si vota in due collegi che valgono in tutto 121 voti alla convention democratica di Denver: 92 delegati da spartire in modo proporzionale secondo il voto popolare e 29 superdelegati senza vincolo di scelta. Le ultime proiezioni danno Obama in vantaggio di circa 5 punti in Wisconsin e addirittura di una percentuale a due cifre alle Hawaii, dove però i delegati in palio sono solo venti. John Edwards ha finalmente incontrato Obama, ma non scioglie la riserva su un endorsement che vale almeno 26 delegati. Hillary Clinton ha cercato di minimizzare le perdite in Wisconsin e si concentra su

Texas e Ohio, i grandi stati in cui si vota il mese prossimo. Honolulu, in hawaiano significa baia protetta, capitale e unica città dello stato, meno di 400mila abitanti all'ultimo censimento, quasi 5 milioni di turisti sbarcati lo scorso anno. Il quartier generale di Obama è in un ufficio di due stanze con due linee telefoniche ed è occupato da una ventina di volontari. Ognuno usa il proprio cellulare per chiamare tutti i potenziali sostenitori. Hanno raccolto sinora mezzo milione di dollari, circa sette volte i finanziamenti per Clinton. Dirige le operazioni la professoressa Maya Soetoro-Ng, sorellastra di Obama. «Barack mi ha chiesto di ricordare a tutti che le Hawaii sono molto importanti, che l'America e il mondo oggi guardano al-

le Hawaii, e che è importante far sentire la nostra voce». I genitori di Obama si conoscono proprio all'università delle Hawaii. Il padre è keniano, la madre un'americana bianca del Kansas. Si separano due anni dopo il matrimonio. La madre si risposa con un altro studente straniero e lo segue col figlio in Indonesia. Il piccolo Barack frequenta le elementari in una scuola di Jakarta dove s'insegna anche il Corano. E questa circostanza aveva suggerito al notiziario della Fox la singolare tesi che Obama potesse essere un fondamentalista islamico lanciato alla conquista degli Usa. Indottrinato alla guerra santa nella fase più delicata dello sviluppo infantile. La Fox è costretta a scusarsi e intanto mette in giro la voce d'aver ricevuto le informa-

zioni dalla campagna di Clinton. Quel che è certo è che Obama viene rispedito a Honolulu a casa dei nonni materni prima d'aver compiuto undici anni. Frequenta la Punahou School sino al diploma nel 1979. Sono gli anni raccontati nell'autobiografia «Memorie di mio padre», in cui ammette di aver fatto scelte sbagliate durante la scuola abbandonandosi agli stupefacenti. Il New York Times ha preso l'abitudine di passare al microscopio i resoconti autobiografici di Obama e li trova sempre un po' romanzati. Recentemente s'è preso la briga di andare a intervistare alle Hawaii qualche suo compagno di scuola. Nessuno se lo ricorda come uno sconvoltone. E giurano a memoria di pagelle che anzi era proprio uno studente modello. Il quotidiana

no insinua un sospetto: che si fosse inventato la storia della cocaina per darsi una patina da bello e dannato? Dopotutto quando ha scritto il libro non puntava ancora alla Casa Bianca. I sostenitori di Clinton sono preparati a incassare una mazzata. «Siamo fiduciosi che la gente si ricorderà di tutte le visite dei Clinton e del loro genuino interesse per le nostre isole. Qui sono sempre stati benvenuti - minimizza Colleen Hanabusa, la presidente del Senato statale - Credo che andremo bene soprattutto nelle zone rurali e in alcuni distretti urbani. Ma in altre aree sappiamo che Obama avrà la meglio». L'ex governatore John Waihee, storico amico e sostenitore dei Clinton, è conciliante: «Comunque vada a finire, sarà una vittoria per i democratici».